

PRESENTAZIONE

I territori di altitudine rappresentano una percentuale consistente della superficie italiana e detengono una grossa quota della biodiversità floristica nazionale. Sebbene attesi da una lunga tradizione cis- e transalpina di esplorazioni e studi botanici, che hanno interessato particolarmente certi settori come quello endalpico e le grandi aree-rifugio al margine meridionale della catena alpina, oltre a numerose emergenze dell'Appennino e delle montagne insulari, i territori di quota restano tutt'oggi una sorta di terra promessa, sempre scomoda da raggiungere e allo stesso tempo prodiga di sorprese e misteri fitogeografici. Rispetto ai territori di media e bassa altitudine, le aree di quota possono vantare ancora attualmente un primato di *wilderness*; la loro fitodiversità (in termini di α -diversità) non ha mai registrato quelle impennate così comuni alle basse quote e dovute allo scompaginamento e alla disorganizzazione delle comunità naturali, conseguenti al degrado ambientale. È anche vero che le flore di altitudine per i loro caratteri «estremi» si possono considerare in genere meno vulnerabili, e ciò contribuisce senza dubbio alla loro conservazione. In ogni caso, spesso con maggior chiarezza rispetto ad altre flore, esse consentono di interpretare il quadro dei rapporti corologici ed ecologici, quindi storici, dei componenti vegetali di un territorio. A maggior ragione, dunque le flore di altitudine costituiscono un serbatoio insostituibile di informazione scientifica e, naturalmente, di biodiversità.

Abitualmente viene dedicato molto spazio allo studio di singoli componenti o emergenze delle flore di quota, in modo particolare all'endemismo e ai suoi diversi aspetti; come, d'altra parte, per territori d'altitudine in alcuni casi anche molto estesi, non mancano esaustivi studi vegetazionali-fitosociologici corredati dalla relativa cartografia. Meno comune, invece, si è dimostrato un approccio floristico in senso compiuto, dove cioè gli aspetti sistematico-tassonomici, corologici, ecologici, e in generale biologici, potessero trovare il loro quadro di

connessioni attraverso un'analisi soddisfacente della biodiversità, senza lasciare sottinteso o dare per scontato qualsiasi «bit» dell'informazione contenuta in ciascun taxon. Troppo spesso negli studi geobotanici votati alla valutazione della biodiversità la specie è presa in considerazione solo in quanto capace di fornire indicazioni ecologiche, rappresentare una certa comunità, rivelare eventi del passato, «predire» il futuro o manifestare il proprio status, dimenticando gran parte del bagaglio di informazione biologica, comprese per esempio le interazioni col mondo animale (impollinatori, dispersori, predatori, uomo), da essa conservato. Ci si augura che in futuro anche questo tipo di approccio possa prendere piede, portando, per così dire, nuova aria alla ricerca fitogeografica.

Al tema, dunque, «Diversità floristica nelle aree di quota» è stata dedicata la riunione scientifica del Gruppo di Lavoro per la Floristica della Società Botanica Italiana, tenutasi in Strembo (TN) il 28 giugno 1997. Gli argomenti trattati non seguono uno schema prefissato, ma si articolano secondo i differenti punti di vista e prendono in considerazione aspetti vari, dall'analisi metodologica alla sintesi corologica, alla lettura incrociata dell'informazione sistematica ed ecorologica, all'archiviazione informatica dei dati floristici.

Questa serie di contributi si propone soprattutto quale *monitoring* degli studi che attualmente si svolgono in Italia nel campo della floristica di altitudine, con l'augurio e la speranza che ciò possa servire di stimolo alla promozione di una conoscenza sempre più organica e integrata di questa importante componente bio-ecologica del nostro territorio, tanto più che mai come oggi il florista è chiamato a fornire precise e dettagliate valutazioni sul patrimonio biologico di sua competenza.

ENRICO BANFI

*coordinatore del gruppo di lavoro per la floristica
della Società Botanica Italiana*

Milano, ottobre 1998